

**P.Tomas Tyn, OP**  
**Corso sulla Grazia e Carità**  
**AA.1987-1988**  
**Lezione n. 20-6**  
**Prima e seconda parte**

**Bologna, 19 aprile 1988**

**Carità n. 6 (A-B)**  
(Rif.Archivio: R.a.3.20)

**Prima parte (A)**

**Registrazione di Amelia Monesi**

... della carità, l'oggetto formale, ma anche la diversità e la varietà degli oggetti materiali. Vedremo poi, per quanto concerne il tema degli oggetti materiali della carità, l'importantissima ed essenziale questione dell'*ordo caritatis*, ovvero dei doveri della carità, che abbiamo in particolare verso il prossimo, a seconda del diverso grado di prossimità. E' interessante che la carità stessa esige questa guida prudenziale.

La carità non è mai disordinata, contrariamente a quello che comunemente pensano i nostri cari *Fleetwood* (?): *ama et fac quod vis*. Buttati, ama i tuoi fratelli in maniera indiscriminata. Ebbene, no! I fratelli, a seconda del loro essere fratelli, a seconda cioè della nostra e della loro vicinanza a noi, hanno diritto ad essere amati secondo situazioni diverse fondate nella realtà. Diverso è il modo in cui, per esempio, un figlio ama i suoi genitori e in cui il marito ama sua moglie, e in cui il padre ama i suoi figlioli, insomma. Quindi ci sono esigenze molto diverse a seconda delle situazioni umane, anche per quanto concerne proprio la carità soprannaturale. Comunque questo lo vedremo in seguito.

Adesso ci soffermiamo su quello che è appunto l'oggetto in genere della carità. Anzitutto la prima affermazione di base è l'estensione della carità da Dio al prossimo. Cioè, la stessa e identica carità, senza sdoppiarsi, è espressa in entrambi i precetti del Signore. Il precetto che dice "ama il Signore tuo Dio con tutta la tua anima, con tutte le tue forze, eccetera", è lo stesso precetto che dice "ama il tuo prossimo come te stesso". Sono due precetti diversi, ma il loro oggetto è lo stesso.

L'unica carità è comandata con entrambi i precetti. Infatti la *I Lettera di San Giovanni* è tutto un insegnamento, sulla carità, la quale, ben lo sapete, è proprio uno dei temi teologici più fondamentali nell'opera di San Giovanni. Ebbene, nel capitolo quarto, dice San Giovanni: "Questo è il comandamento che abbiamo da Lui", cioè da Cristo, il comandamento "che chi ama Dio, ami anche il suo fratello".

Chi ama Dio, ama anche il suo fratello. Ed anzi, l'amore del fratello è in qualche modo controprova dell'autenticità dell'amore di Dio. Come puoi tu dire di amare Dio,

se non ami il tuo fratello che ti è vicino? Come puoi pretendere di amare Dio, che non vedi nemmeno, se tu non ami il fratello che invece, in qualche modo, rende visibile Dio, perché il tuo fratello è *aliquid Dei*, è un qualche cosa di Dio, è amico di Dio come lo sei tu o come per lo meno devi esserlo.

Quindi, lo stesso amore deve estendersi da Dio anche al prossimo. Infatti gli atti sono specificati dalla ragione formale del loro oggetto. Notate la premessa maggiore del discorso, che ovviamente è un principio molto molto frequente in San Tommaso, e cioè che la specificazione degli atti avviene tramite la *ratio formalis obiecti*, la ragione formale dell'oggetto. Cioè l'oggetto considerato e attinto sotto un aspetto particolare.

Ora, identico è l'atto che tende alla stessa *ratio formalis obiecti*. Gli atti si identificano là dove il motivo formale del loro agire, del loro essere elicitati, è lo stesso. Se è identico l'oggetto formale degli atti, anche gli atti specificamente coincidono. Ora, la *ratio formalis* dell'amore del prossimo è Dio.

Quindi, il motivo formale profondo per cui bisogna amare il prossimo è ancora Dio. Sicché l'amore soprannaturale del prossimo, non è pura filantropia, la quale è già una cosa molto bella. I Santi Padri adoperano la parola *philanthropos* in un senso soprannaturale. Dicono per esempio di Cristo, che è *philanthropos*, cioè amante dell'uomo, amico dell'uomo.

Ma, ma se si prende la filantropia nel senso stretto della parola, significa in sostanza una certa simpatia, una certa compassione, o come si dice oggi una certa solidarietà verso i propri simili, e agire di conseguenza. Ci sono tante, tante associazioni di beneficenza, puramente umana, no? Aiuto al terzo mondo e via dicendo, aiutare il prossimo che è nel bisogno. Cose nobilissime, bellissime.

Però qui non c'è ancora il motivo soprannaturale. Affinchè si abbia la carità, è necessario che si ami il prossimo non solo perché è uomo come me, non basta nemmeno questo. Tanto meno basterebbe, se semplicemente lo volessi aiutare perché mi è simpatico. Allora non ci sarebbe nemmeno l'universalità nell'amore. Ma non basta nemmeno questo amore universalmente umano, nel dire che chiunque è un mio simile perché partecipa della stessa natura umana. Non basta.

Si ha la carità solo là dove si dice: chiunque è mio simile perché è rivestibile o rivestito in atto della partecipazione della natura divina. Questo è il motivo formale della carità. Bisogna amare Dio in sé e il prossimo o perché è già in Dio per partecipazione della vita soprannaturale, oppure affinché sia in Dio, se non lo è ancora. Infatti si possono e si devono amare anche i peccatori, non certo per lo stato di peccato in cui si trovano, ma affinché superando con la penitenza lo stato di peccato, anch'essi si rivestano di Dio, della partecipazione soprannaturale alla vita trinitaria di Dio.

Questo è dunque il motivo della carità. Si ama il prossimo *ut in Deo sit*, affinché sia in Dio, *ut in Deo sit*. E tutti gli altri beni in questo tipo di amore si subordinano a questo supremo, cioè al bene della presenza di Dio all'anima e dell'anima a Dio. Quindi, da ciò segue tutto il resto. Il cattolico, amante con amore di carità il prossimo, farà le stesse cose che fa, per esempio, qualche associazione laicale di beneficenza. Gli

aiuti per il terzo mondo, li può mandare lo Stato italiano, che ben sappiamo come è lontano dall'essere cattolico, e poi a mandarli può essere la Santa Sede.

Ma quello che fanno i due, non è la stessa cosa, perché il motivo formale è diverso. Saranno nobilissimi i motivi per cui, per esempio, un onorevole Craxi o Spadolini, manda degli aiuti appunto in paesi che ne hanno bisogno, ma ben più nobile ancora è il motivo per cui lo fa il Santo Padre, che non lo fa solo per aiutare quella gente, che si trova in condizioni disagiate. Si tratta di sollevare chi è nel bisogno, affinché la sua serenità umana, per così dire, giovi per avvicinarlo a Dio. Questo è il motivo formale della carità.

E se non c'è questo, si ha simpatia umana, si ha solidarietà umana, mi ripeto sempre, cose da non disprezzare certamente, ma non si ha ancora la carità. Questo quindi è il motivo formale, per cui si ama il prossimo. Perciò l'atto con cui si ama Dio e quello con cui si ama il prossimo per Dio, *ut in Deo sit*, sono della stessa specie e quindi appartengono anche allo stesso abito. Ovviamente atti della stessa specie, appartengono anche all'abito della stessa specie.

Perciò l'abito della carità non solo riguarda l'amore di Dio, ma si estende anche all'amore del prossimo. Lo stesso abito della carità, quindi, si orienta e a Dio e verso il prossimo, in quanto Dio è da amare in Sé e il prossimo invece *ut in Deo sit*, affinché sia in Dio. Vedete come l'amore di carità non si ferma al prossimo. Il prossimo è oggetto materiale della carità, questo sì certamente, ma non può esserne l'oggetto formale. L'oggetto formale è uno solo: Dio in Sé e Dio nelle sue partecipazioni.

Dunque è possibile. Lì S. Tommaso, nell'*ad primum*, fa una precisazione mi pare molto, molto opportuna. E' possibile amare e temere il prossimo per due motivi. E' interessante questo abbinare amore e timore. Timore, che poi è anche di indole riverenziale: temere la grandezza del bene nel prossimo. La grandezza, l'eccellenza del bene tende quasi a schiacciare. Sempre mi viene in mente la parola biblica *cabod*, che significa peso; la gloria di Dio è il suo peso, dell'eccellenza del suo bene divino.

Si può temere ed amare il prossimo per due motivi. O per qualche cosa che gli è proprio, e che non deriva da Dio, ma deriva solo da lui. E allora si tratta sempre di cose deleterie, perché quello che deriva dalla causa seconda che si costituisce prima, è sempre una mancanza, mai una pienezza. Invece le pienezze di essere, cioè i beni, derivano sempre da Dio come dalla causa prima e dall'uomo semmai come causa seconda.

Quindi, il prossimo può essere amato e temuto per qualcosa che gli è proprio. Per esempio, il tiranno si teme per la sua crudeltà e si ama per la speranza interessata dei benefici. Quindi è possibile temere nel tiranno la sua crudeltà, che è tutta umana ovviamente; non lo si teme per convinzione perché sia un giusto, ma perché è crudele. Quindi lo si teme per eventuali eccessi di questa sua irascibilità e poi allo stesso modo lo si ama, con un amore interessato, in quanto si potrebbe dire che è uno che promuove il benessere dei suoi amici particolari, non certo il benessere di tutta la società.

Ora, come è ovvio, tale timore o amore umano non hanno nulla in comune con il timore e l'amore di Dio. Invece è possibile temere e amare il prossimo per ciò che vi è

di Dio nel prossimo, ciò che c'è per partecipazione di Dio nel prossimo, anche in ordine di beni naturali. Così si teme la potestà umana come ministra di Dio, come dice San Paolo nella *Lettera ai Romani*: temi la potestà umana e sottomettiti ad essa perché non invano essa reca la spada, ossia la spada del giudizio.

Così si teme la potestà umana perché ministra di Dio e la si ama per la giustizia, ovviamente nel senso di giustizia legale, cioè il bene comune che l'autorità ordinata promuove nella società, e tale timore e amore coincidono con il timore e l'amore di Dio, non necessariamente nel senso soprannaturale, ma per lo meno un simile amore del prossimo è conciliabile con l'amore soprannaturale di Dio.

Un'altra nota abbastanza significativa è la differenza tra l'amore e l'onore, nell'*ad secundum*. L'amore si porta al bene in comune, cioè a un bene che si comunica, che in qualche modo si diffonde, per così dire, cioè un bene che tende a aggregare a sé altri beneficiari. Cioè si tratta in qualche modo di allargare la comunanza del bene che costituisce motivo di felicità e di gioia per gli amici.

Invece l'onore concerne il bene proprio dell'onorato, di cui attesta la virtù. In qualche modo si tratta di un bene che gli è proprio e non comunicato, anzi in qualche modo non è nemmeno comunicabile, perché si tratta di amare il prossimo per quel bene che gli è proprio, in quanto è lui stesso e in quanto per suo merito, per esempio, si acquistò tale determinato bene.

Quindi, il suo bene manifesta la sua bravura, diciamo così, i suoi meriti, proprio il suo eccellere personale nel bene. Perciò nell'amore la grandezza del bene degli uomini amati non diversifica amori specificatamente diversi. Con lo stesso amore si amano superiori, inferiori, più o meno virtuosi, più o meno santi. Si amano tutti i buoni, in quanto buoni, ma senza badare, insomma, alle divergenze del grado di bontà, di santità, di virtù. Questo fa sì che sia persino possibile, in qualche modo, gettare il ponte al superiore supremo, cioè addirittura a Dio, in quanto l'amore come tale tende a comunicarsi, a darsi, quindi a stabilire quella *communicatio beatitudinis*, che è fondamento della carità come amicizia. L'abbiamo ben visto. Quindi, l'amore, in quanto comunicativo di sé, riesce a superare persino la infinita distanza che c'è tra Dio e la creatura, la quale è infinitamente inferiore a Dio. E però è accomunata a Dio nella elevazione partecipata alla vita divina.

Quindi l'amore che si comunica può essere comune ai superiori e agli inferiori, a Dio e alle creature, a più o meno uomini, a soggetti più o meno eccellenti nella santità. Tanto è vero che S. Tommaso dirà che addirittura c'è una comunanza nell'amore di carità tra la città terrena, la città celeste vivente su questa terra, e la città celeste già radunata nel cielo, angeli compresi. Non è la città terrena nel senso agostiniano<sup>1</sup>. E' questo santo *politeuma*, questa nostra *conversatio in caelis est*, come dirà S. Paolo nella *Lettera ai Filippesi*.

Nel campo dell'onore invece, diversi onori sono tributati a uomini diversi a seconda della loro virtù. Così a Dio si dà un onore speciale, quello appunto di

---

<sup>1</sup> Riferimento alla visione agostiniana della città terrena, che accentua i mali dai quali essa è afflitta, in contrapposizione con la beatitudine della città futura.

adorazione, di latria, che non si dà a nessun uomo. Ai santi si dà poi l'onore di dulia, alla Madonna quello di iperdulia. Ciascuno ha proprio il suo posto particolare per quanto concerne l'onore.

Pensate che c'è anche la virtù dell'osservanza, in questi nostri inosservanti tempi assai dimenticata. Essa consiste nel rispettare i superiori, non nell'obbedire ad essi, che è un'altra cosa ancora. Quella è l'obbedienza. Ma consiste, in sostanza, nel rispettare la loro autorità, la loro superiorità, la loro dignità. C'è la *pietas* verso i superiori, che in qualche modo ci hanno dato esistenza e materiale e spirituale. Così c'è la *pietas* verso la patria, c'è la *pietas* verso i genitori. C'è la *religio* verso Dio. Insomma, a livello dell'onore, le situazioni sono variate e diversificate, perché l'altro da noi, Dio, Angelo, uomo e poi ogni uomo secondo il suo grado di perfezione, vengono onorati. L'altro da noi viene onorato da noi a seconda dell'eccellenza che gli è propria. E che ovviamente è diversa dall'eccellenza di un altro.

Invece, il prossimo, l'altro, viene amato non per il bene suo proprio, ma per il bene che appunto da lui si comunica anche ad altri e che è comune tra lui ed altri. Ecco perché la situazione dell'amare e dell'onore è diversa, anzi sotto un certo aspetto quasi contrapposta, quasi contraria.

Per quanto concerne l'elenco ordinato, diciamo così, degli oggetti della carità, è da notare anzitutto che oggetto formale della carità, è Dio e Dio solo, Dio ovviamente nel mistero, cioè Dio che si rivela alla mente umana soprannaturalmente e quindi viene conosciuto tramite l'abito infuso della fede, Dio così conosciuto soprannaturalmente nella fede, è oggetto formale, perché tutto ciò che la carità ama lo ama per Dio.

La carità ama Dio perché è Dio e ama il prossimo perché è amico di Dio. In fondo la Scrittura che cosa ci rivela, se non questo, cioè la Trinità di Dio e l'amore trinitario del Signore? L'amicizia delle persone divine, superamicizia bisognerebbe dire, badando alla superanalogia di maritainiana memoria. Esiste in qualche modo questa eminente amicizia trinitaria di Dio, che però si diffonde anche nelle creature, *consortes divinae naturae*, partecipi della divina natura.

Quindi, Dio si ama per Dio e anche il prossimo si ama sempre per Dio. Il motivo formale, l'oggetto formale è sempre e solo Dio. E Dio ovviamente è anche l'oggetto materiale principale, cioè il primo amico. Dio è ciò per cui si ama ogni amico, la motivazione formale di ogni nostro amare caritatevole; ma Dio è anche il primo amico. Mi viene in mente proprio la bella dottrina di Platone, il quale parla di Dio come il *proton philon*. Non ancora ha in mente il Dio personale come amico vero e proprio, ma come il primo bene amicale.

Orbene, istruiti come siamo dalla Rivelazione divina, noi dobbiamo dire che Dio non è solo il primo bene amicale, ma un primo vero e proprio amico personale, anche se persona in maniera molto analogica, non certo persona banalmente parlando come un'altra persona umana.

Poi il prossimo è oggetto materiale, ovviamente non principale, ma secondario, derivato, ed è amato come amico di Dio, cioè come un qualcuno sul quale si riversa la bontà di Dio, un qualcuno che è stato onorato dall'amicizia di Dio. Mi viene in mente

l'episodio, mi pare che è nel *Libro di Ester*, la vicenda di Mardocheo che viene onorato dal re, il quale fa proclamare dall'araldo che Mardocheo venga onorato da tutti così come il re vuole che sia onorato. Pressappoco suona così.

Come è un oltraggio a un sovrano non onorare colui che egli onora con la sua sovrana volontà, così è un oltraggio alla carità di Dio non amare coloro che Egli ama. Quindi bisogna amare coloro che sono amati da Dio, che sono amici di Dio. Ecco come il prossimo diventa anch'egli nostro amico, in quanto pure per iniziativa divina coinvolto - brutta parola -, come dire, anche lui in qualche modo reso partecipe di questa unica amicizia divina, sussunto, questo oggetto materiale, sotto l'oggetto formale principale, che è Dio.

Quindi bisogna considerare il prossimo sia come amico di Dio, anch'egli partecipe della natura divina; e comunque anche sul piano naturale, notate, il prossimo va considerato *tamquam aliquid Dei*, come un qualcosa che appartiene a Dio, un qualcosa di Dio, una proprietà di Dio.

Poi la carità stessa è amata non come oggetto, come un amico. Lo vedremo ancora in seguito, ma è bene anticiparlo. E' chiaro che io non amo il mio amare come se fosse un amico tra tanti altri. Non quindi come un amico al quale si vuole un bene, ma piuttosto come la materia dell'amicizia, cioè quel bene che si vuole all'amico.

Io amo il mio amare caritatevole, non perché io voglia del bene alla carità. Questo è impossibile, perché la carità non è una persona. Ma la stessa carità è il bene caritatevole più formale che ci sia. Tra tanti beni condivisi, quello che gli amici, che si amano con amore di carità, condividono prima di ogni altro, è il bene della carità stessa, cioè il fatto stesso che si vogliono bene vicendevolmente.

Quindi in questo senso la carità è voluta non come l'amico, non è benvoluta come l'amico, ma è benvoluta come il bene voluto all'amico, che sono io. Anzitutto io amo Dio, poi me stesso e poi il prossimo. Quindi la carità è quel bene che si vuole all'amico, anzitutto all'amico divino, che ovviamente è eminente; poi a me stesso, che sono il primo amico rispetto a me; e poi a ogni altro mio prossimo, che devo amare come me stesso.

Ogni altro bene costituisce la materia secondaria della carità. Ed è ovvio. Dato che la materia primaria della carità è lo stesso amore, che in fondo è partecipazione all'amore divino, cioè all'amore increato che è lo Spirito Santo, è evidente che, se io voglio al prossimo il bene di Dio - come si dice -, è chiaro che poi gli vorrò ogni altro bene di Dio, come si dice.

C'è un detto nella *Didachè*, mi pare. Mi ricordo che nella venerabile parrocchia di San Mamolo c'è scritto anche sull'altare. Cito liberamente: se condividiamo il pane eucaristico, quanto più dovremo condividere il pane materiale, terreno. Questa è proprio l'idea dell'ordine dei beni della carità. Se io voglio all'amico il bene supremo, che è Dio, quanto più dovrò volergli tutti i beni inferiori e subordinati a Dio.

Comunque il fatto è che, a parte tutte le deficienze umane, non c'è dubbio che ama il prossimo colui che gli vuole anzitutto il bene divino, però insieme con esso gli vuole ogni altro bene, che lo ordina a Dio.

Quindi questa accusa di astrattismo, come si dice, fatta al cristianesimo il quale rimarrebbe sopra le nuvole e dice al poveretto: “consolati, figliolo, che il Signore pure ti consolerà”, ma non fa niente a suo favore, è una leggenda, è una favola. Non è questa la carità cristiana. Però non è nemmeno carità cristiana l’attivismo, darsi da fare, brigare, inviare chissà quali opere, chissà quali strutture e chissà che altro ancora, senza ordinare tutto questo in ultima analisi proprio all’amicizia delle anime con Dio.

Questo lo metto tra parentesi, perché non merita troppi approfondimenti. Ma, diciamo così, è uno dei soliti equivoci, che si commettono quando si parla attualmente dell’evangelizzazione e promozione umana. Se si vuol dire che l’evangelizzazione motiva anche una promozione umana rimanendole sempre superiore, motivo formale, allora sì, sono d’accordo.

Ma se si oppone l’una all’altra, se si stacca l’una dall’altra, se si rende indipendente l’una dall’altra, allora non ci siamo. E spesso questi giochetti cominciano così, che si inizia dal distinguere e si finisce con l’opporre. Invece queste due cose si appartengono strettamente l’una all’altra.

Orbene, il prossimo si può amare in diversi modi. Queste saggezze le ho tratte dal Gaetano e anche dal Billuart, tanto per citare le fonti a cui ho attinto. Il prossimo si può amare in diversi modi. Anzitutto, primo modo, volendogli bene in ordine alla carità, cioè proprio *ex caritate*, ovvero in quanto è amico di Dio.

Quindi, il modo supremo di amare il prossimo è amarlo proprio *ex caritate*, ovvero in ordine alla carità, in quanto è amico attuale o potenziale di Dio. Amico attuale di Dio, perché è un santo. Santo nel senso paolino della parola, non ancora perché è da canonizzare, ma santo nel senso che vive in stato di grazia, Come dice il Salmo, mi pare: per i santi, uomini nobili sulla terra, è tutto il mio amore.

Questo Salmo è da citare in questo contesto, perché il santo, nel senso vasto della parola, è proprio rivestito di Dio, vive di Dio, non è più lui che vive, ma è Cristo che vive in lui. Allora, si tratta di amarlo in ordine alla carità, o perché è già santo e quindi possiede la carità o perché, pur essendo privo della carità, è suscettibile di averla, se si converte. Quindi bisogna amare anche i peccatori *ex caritate*, in vista della loro conversione.

Secondo modo di amare il prossimo: volergli bene in assoluto, senza alcun riferimento a Dio, cioè senza relazionare, riferire il bene naturale umano dell’amico a Dio. E così si tratta di una amicizia puramente umana, che può essere più astratta, come quella della filantropia, amore dell’umanità in genere, o più concreta, amore di amicizia particolare. Ciascuno di noi ha alcuni amici, che onora, stima ed ama.

Terzo modo di amare, che è intermedio in qualche misura, è quello di volere bene all’amico in quanto è *aliquid Dei*, cioè in quanto è qualcosa di Dio, quindi badando a Dio, però senza ordinare *ex caritate* l’amico stesso a Dio. Cioè io ho in mente Dio, però faccio del bene al prossimo, esprimendo il mio amore per lui, non affinché lui sia in Dio, ma semplicemente per venire incontro a qualche sua necessità umana.

In tal caso si ha una amicizia umana, che è però qualcosa di buono e di onesto, non nel senso stretto della parola, ma è qualche cosa di buono e di onesto, un atto buono, che è però imperato in tal caso dalla carità - imperato è un atto onesto umanamente -, imperato dalla carità, la quale ha per oggetto Dio, non però il prossimo. Questa, sì, sembra una sottigliezza. Però è importante distinguere i motivi formali.

Facciamo l'esempio del povero al quale uno dà una elemosina. Può darla semplicemente perché prova compassione umana. Allora è amicizia umana, beneficenza umana, non c'è nulla di divino. Oppure, può darla perché pensa a Dio, e ama Dio facendo così, ma il bene che elargisce al prossimo non lo ordina a Dio, ma semplicemente è andare incontro alla necessità del prossimo. In tal caso si ha un atto umano, onesto, elevato dalla carità, perché comandato dalla carità, ma non si ha propriamente carità verso il prossimo.

Si ha invece carità verso il prossimo quando si aiuta il prossimo, non solo pensando a Dio, ma pensando anche a lui e al bene che uno gli dà, affinché egli in qualche modo, si potrebbe dire, si riconcili con Dio, affinché gli sia più facile accedere a Dio, gli sia più facile sperare nella provvidenza divina e via dicendo. Pensate per esempio, appunto alla povertà. Uno che si trova veramente in condizioni molto molto gravose di ristrettezza economica, comincia a dubitare della provvidenza di Dio.

E allora è carità in qualche modo andargli incontro pensando non solo a sollevare le sue necessità umane, ma anche ai beni dello spirito. Cioè gli dà l'elemosina affinché egli, rasserenandosi sul piano economico, si rassereni anzitutto sul piano spirituale e gli sia più facile in qualche modo amare il Signore e capire la bontà della sua provvidenza, nonostante certe durezza, che talvolta la provvidenza medesima fa pesare su di noi.

Insomma, bisogna rendergli più facile la comprensione di quello che dice la *Lettera agli Ebrei* e cioè che il Padre buono che è nei cieli castiga proprio coloro che Egli ama. Qual è quel figlio, che non è mai rimproverato da suo padre? Queste sono diverse situazioni nel modo di amare il prossimo.

La carità stessa, come abbiamo già preannunciato, dev'essere amata con amore di carità. E qui S. Tommaso non poteva fare a meno di citare S. Agostino, ovviamente. Avete ben presente questo suo esclamare nelle *Confessioni*, quando proprio insiste sulla riflessività dell'amore, anche dell'amore umano, e dice appunto: *amare amabam et amari amabam*, cioè amavo di amare e di essere amato.

Ovvero, lo stesso amare ed essere amati è ancora oggetto dell'amare. Si ama non solo il prossimo, ma anche l'amicizia con il prossimo. Non solo il prossimo è piacevole, ma in quanto egli ci è piacevole, lo è anche l'essergli amici. Quindi, lo stesso bene dell'amicizia rientra in qualche modo nell'amicizia. Ora, l'atto dell'amore, nella sua struttura più basilare, è per essenza sua riflessivo, cioè l'amore riflette su se stesso. Si ama non solo l'oggetto, la persona amata, ma si ama anche lo stesso amare quella determinata persona, quel determinato bene.

Questo avviene soprattutto a causa della facoltà volitiva, che è soggetto della carità o comunque soggetto dell'amore. Avviene a causa di ciò, ossia dell'amore, si

capisce non quello passionale di concupiscenza, nel senso dell'*appetitus sensitivus*, ma parlando dell'amore fondato sull'intelligenza, che spetta ovviamente alla volontà sia, ripeto, sul piano naturale che sul piano soprannaturale.

Orbene, abbiamo l'oggetto della volontà. Notate il fondamento della sua riflessività. L'oggetto della volontà è un bene universale o, come dice S. Tommaso altrove, è la *ipsa ratio boni*, la stessa natura o essenza universalissima del bene. Quindi, l'oggetto dell'amore non è questo o quel bene in particolare, come avviene per l'appetito sensitivo, ma è il bene nella sua essenza universale, in cui rientra ogni cosa buona appunto in quanto è buona.

Perciò<sup>2</sup> cade sotto l'atto di volontà, dato che la volontà si porta al bene universale. Cade sotto l'atto di volontà tutto ciò che appare in qualche modo come buono. Ogni bene particolare, ogni istanza particolare del bene è sussunta, appartiene al bene universale. Quindi, questo o quel bene fanno parte della *ratio communis et universalis boni*. Quindi, se uno ama con la volontà, se uno ama il bene universale, non può non amare assieme al bene universale tutto ciò che entra nel bene universale, ossia ogni bene particolare.

Perciò, dato che lo stesso nostro atto di amare è un bene e, dato è un ente, è un bene e un ente, lo stesso nostro amare, rientra ancora nella *ratio formalis boni*, che è l'oggetto proprio adeguato della volontà. Quindi, la volontà, portandosi al bene universale, si porta implicitamente a tutti i beni particolari, compreso quel bene particolarissimo che è il suo stesso amare e volere. Infatti la volontà non può non riflettere su se stessa, cioè volere di volere e amare di amare.

Il secondo motivo è questo. La riflessività dell'amore avviene anche a causa della specie propria dell'amore, in quanto esso è una tendenza spontanea che porta l'amante, cioè chi ama, a aderire all'amato, alla persona dell'amato, al bene amato. Quindi c'è nell'amore questo momento unitivo, la tendenza di far inerire intenzionalmente, chi ama a colui che egli ama.

Ora, ovviamente qui c'è un gioco il movimento. Infatti, la struttura dell'*appetitus* è una struttura dinamica, cioè corrispondente a quella di un movimento di avvicinamento al fine. A differenza dell'intelletto, che invece è rappresentativo. Oggi si direbbe che, mentre l'intelletto e in genere il conoscere è introiettivo, la tendenza è sempre proiettiva.

Quindi in questa proiettività della volontà e dell'amare, che tende a far inerire chi ama a colui che egli ama, ovviamente è compreso non solo il fine, al quale ci si avvicina, ma tutta la via dell'avvicinamento. Similmente il mobile, in fisica, non solo si muove al fine e termine del suo moto, ma muovendosi al termine del suo moto, si muove a percorrere tutti i luoghi intermedi.

Quindi, se uno ama una persona o un bene, tende a quel bene attraversando tutti i beni che lo ordinano dinamicamente a quel fine al quale tende. Ora non c'è nulla che ordini di più la persona che ama al bene amato, dello stesso amore. Quindi, lo stesso

---

<sup>2</sup> Il bene universale.

amore è compreso nella tendenza al bene amato. Nell'amare non si ama solo il fine, ma insieme al fine, si ama tutto ciò che è funzionale al fine, che serve per il raggiungimento del fine. E il primo mezzo per così dire che serve per il raggiungimento del fine e del bene è l'amore di quel bene. Vedete quindi come l'amore entra tra i beni amati, anche se l'amore è amato non di per sé, ma in vista del fine amato.

La carità è un amore di amicizia, con il quale si può dunque amare un bene o come l'amico cui si vuol bene, oppure come quel bene che si vuole all'amico. Questo risulta abbastanza chiaro dall'amicizia anche umana. C'è l'amico a cui voglio bene, perché appunto mi appare persona onesta, buona, degna di stima, eccetera, e nel contempo ci sono tutti i beni che gli voglio, proprio quei beni che mi motivano, volendogli bene.

Ora, naturalmente l'amore, la carità non può essere considerata come un amico, cioè non è una persona a cui si potrebbe voler bene. Quindi la carità, lo stesso amare con amore di carità è ancora un qualcosa di amato non come amico, ma come il bene che si vuole all'amico, l'amico, però, ripeto e sottolineo, preso in un senso molto molto vasto, cioè il bene che gli amici si vogliono a vicenda.

Quando dico che io voglio l'amore all'amico, non è che lo voglio solo all'amico che è l'altro da me, ma lo voglio anche a me e lo voglio anche al *proton philon*, cioè al primo amico, che è Dio. Infatti, quando uno dice "il primo bene che si vuole all'amico è lo stesso fatto di amare", uno potrebbe pensare: "allora io voglio essere amato dagli altri". E' vero, voglio essere amato dagli altri, ma voglio anche io amare gli altri e voglio che sia io che gli altri siamo tutti amati da Dio.

Ora, l'amore, movimento spontaneo verso amato, piace e così chi ama piace a chi ama e così chi ama ovviamente ama lo stesso fatto di amare, perché tra i beni piacevoli, oltre che onesti ovviamente, i quali appaiono come qualche cosa di degno di uno sforzo in vista del loro conseguimento, tra questi beni allicienti, per usare una parola un po' arcaica, c'è ovviamente anche il fatto stesso di amare.

Quindi l'amore è qualche cosa che piace a chi ama e perciò chi ama desidera amare. Si muove in qualche modo ad amare. Basta pensare per esemplificarlo agli innamorati, i quali non vedono l'ora di poter comunicare la loro gioia a chiunque, e quindi ne parlano con tutti, anche persino anche con persone che in qualche modo non sono suscettibili di capire questo genere di emozioni. C'è questa tendenza, ma non solo nell'amore passionale, ma anche nell'amore veramente molto spirituale, come può essere lo stesso amore di Dio.

Pensate ai mistici, pensate a Plotino. Mi viene in mente quando leggo questi brani delle *Enneadi*, sulla ineffabilità della esperienza mistica. Mi viene quasi in mente il comportamento di un bambino, che vorrebbe dire qualche cosa senza avere le parole per poterlo pronunciare. Ora un bimbo, anche buono e mansueto, si arrabbia. E il buon Plotino ha proprio questo scatto nel voler dire o nel sentirsi quasi necessitato ad esprimere queste grandi esperienze, che ha avuto dell'*En*, dell'Uno, ma nel contempo si sente impossibilitato ad esprimere adeguatamente quella stessa esperienza.

Quindi, non c'è dubbio che in qualche modo chi ama considera lo stesso amore come un qualche cosa di soave e di piacevole. Al contrario, il desiderio non è desiderabile di per sé, ma solo a causa dell'oggetto desiderato. Nel desiderio è piacevole, è buono ciò che si desidera, non il nostro desiderarlo, perché, a differenza dell'amore, il desiderio comporta o implica in sé un qualcosa di imperfetto e cioè precisamente l'assenza del bene desiderato.

Si desidera non ciò che si ha, ma ciò che non si ha. Voi lo sapete bene, già a livello passionale, mi pare che ne abbiamo anche parlato analizzando le passioni. C'è l'amore nel concupiscibile rispetto al bene; c'è l'amore, il desiderio o anche la concupiscenza nel senso molto buono della parola e poi c'è la gioia e il piacere. Orbene, questa triade, amore, desiderio e gioia, comporta degli oggetti formali diversi. Sempre si tratta del bene e del bene facilmente conseguibile. Però, mentre l'amore astrae dalla presenza o assenza del bene, il desiderio si muove al bene in quanto precisamente assente; la gioia invece gode proprio del bene in quanto precisamente presente.

Quindi l'amore e la gioia sono perfezioni semplici; il desiderio no. Tanto è vero che Platone ha santa ragione quando parla del desiderio, dell'*eros*. Quando parla dell'*eros* c'è anche la componente del desiderio, il quale nasce dall'abbondanza e dalla povertà. Perché ha proprio questo duplice aspetto, da un lato anticipa il beatifico possesso del bene amato, dall'altro lato però è un movimento al bene che ancora non si ha e che bisogna ancora conseguire superando anche delle difficoltà.

Quindi c'è questo aspetto del bene e del male che si mescolano nel desiderio. Il desiderio è buono in virtù dell'oggetto desiderato, non in virtù dell'assenza di tale oggetto. Perciò mentre si ama di amare, non si desidera di desiderare. Questo è il punto. Il desiderio non è riflessivo. Chi desidera, non vuole desiderare, non desidera desiderare, desidera godere, cioè possedere il bene che desidera.

Invece chi ama, ama di amare, proprio a causa di questa perfezione che è insita nell'amore a tutti i livelli, persino a livello più fondamentale<sup>3</sup>, che è quello dell'amore passione.

Vi lascio i vostri cinque minuti e poi dopo riprendiamo il nostro discorso.

## **Seconda parte (B)**

### **Registrazione di Amelia Monesi**

(articolo terzo)

.... Io veramente addirittura in altre circostanze incontrai notevoli resistenze ad accogliere la dottrina di S.Tommaso. Si tratta appunto del modo in cui è possibile amare delle creature irrazionali. Pensatelo un po'. Ovvero, se volete, in che modo è possibile

---

<sup>3</sup> Base.

amare i minerali, le piante, i gatti, i cani e altri animali domestici e non domestici. Naturalmente c'è chi, possiede un animale domestico, a cui è molto affezionato.

Lei mi contesta, come dire, questa dura dottrina di S. Tommaso che esclude la possibilità di amicizia verso siffatti esseri privi di ragione. Tuttavia penso che S. Tommaso effettivamente non lo asserisca semplicemente per motivi di durezza o di incomprendimento, ma proprio per motivi ontologicamente, metafisicamente molto validi. Vedremo anche quali.

Ciò non esclude che anche tutto il resto del creato, al di là, quindi o meglio al di qua, o al di sotto delle creature razionali, debba essere proprio in qualche misura amato con amore di carità, non però con un amore di amicizia, come se questi esseri fossero nostri amici.

Vi confesso sinceramente, che mi parrebbe un po' un' esagerazione se uno veramente all'amico umano, ad un essere umano sostituisse interamente un gatto o un qualcosa del genere. Non dico che uno non possa affezionarsi, ma sempre mantenendo un po' questa consapevolezza affettiva della differenza che corre tra l'uomo e un essere privo di ragione.

Orbene, dice S. Tommaso che l'amore di amicizia, rispetto all'amico a cui si vuol bene, esclude l'estensione alle creature prive di ragione. In altre parole non è possibile amare queste creature come se fossero compartecipi con noi del bene divino. Questo per due motivi. Uno è questo, a causa dell'amicizia in genere.

Vedete come il nostro amico di Aquino si premura di allargare il discorso. Non lo restringe alla sola carità soprannaturale, ma si premura di dire che anzitutto gli animali, le piante, eccetera, non possono essere nostri amici nemmeno sul piano naturale. Tanto meno poi potranno esserlo sul piano soprannaturale. Vedete quindi l'ampiezza della soluzione che S. Tommaso ci dà.

Quindi, anzitutto a causa della amicizia in genere, perché le creature irrazionali, prive di ragione, non possiedono il loro bene o il loro male come lo possiedono le creature razionali, che hanno il dominio del loro agire e quindi l'uso libero del loro bene. Quindi l'uomo, l'angelo, insomma ogni creatura razionale, possiede il suo agire come una sua proprietà. Perciò le nostre azioni ci qualificano moralmente.

In questo senso, mentre il nostro essere fisico è chiuso, è quello determinato dalla nostra essenza e non vi si aggiunge nulla di più, il nostro essere morale si accresce sempre di nuovo, a seconda che noi facciamo del bene o del male. Infatti il nostro bene è veramente nostro perché in qualche modo operato da noi, oserei quasi dire costruito da noi, per iniziativa nostra, mentre gli animali, non possiedono questa nuova dimensione, che li renderebbe proprietari del loro bene o male, iniziatori del loro bene o male, questa dimensione morale, fondata e radicata nella libertà, perché *radix libertatis est intellectualitas*, la radice della libertà è l'intellettualità.

Quindi, non avendo gli animali la razionalità, non hanno nemmeno libertà. Non avendo libertà, non hanno morale e perciò non comunicano nello stesso possesso di bene, che c'è nell'uomo e che, in maniera ancora più sublime, c'è nell'angelo.

Per questo motivo non possono essere considerati come amici, perché hanno, sì, dei beni, ma possiedono questi beni in maniera essenzialmente diversa da come li possiede l'uomo.

Insomma, non c'è la *communicatio beatitudinis*, neanche di beatitudine naturale, perché il benessere di un animale è essenzialmente diverso, incomunicabilmente diverso dal benessere di un uomo. Ahimè, non voglio essere tremendo, bisognerebbe proprio ridursi al di sotto della nostra razionalità, per poter comunicare con le bestie nello stesso modo di possedere il loro bene.

Ed effettivamente, ahimè, alcuni esseri umani si danno proprio da fare per avvicinarsi a questo traguardo. Ad ogni modo le creature irrazionali non hanno lo stesso modo di possedere il bene che hanno le creature razionali. In più, esse non possono avere nessuna parte nella vita umana, che si svolge secondo la ragione. Eppure nulla spetta all'amicizia così propriamente come la convivenza.

Per essere amici bisogna convivere sullo stesso piano, conversare, la famosa *conversatio*, certo non solo nel senso di scambiarsi parole. Oggi, quando si dice conversare, non si intende solo il parlare, ma vivere con gli amici. Questo vivere con gli amici però è un vivere umano, con altri esseri umani. Non è possibile parlare di amicizia là dove non è possibile comunicare sul piano umano.

Direi che il possesso della parola articolata è essenziale per questa *conversatio*. E' vero che gli animali comunicano con dei suoni. Per esempio si parla dei delfini. C'è tanta roba sui delfini, ma io non ho ancora capito quale sarebbe il loro linguaggio. Ci dicono sempre che si parlano, ma per ora non hanno decifrato un bel niente. Allora la cosa mi insospettisce, mi fa pensare che non si parlino proprio. Ad ogni modo, c'è un qualche cosa che in genere tende a una specie di romanticismo dell'animalismo, cioè il fatto di sentirsi in qualche modo nel caldo grembo della madre natura, assieme agli animaletti. Non so se rendo l'idea.

Invece, la maturità dell'uomo sta proprio in questo suo abbandonare il grembo della madre natura. Non voglio adesso essere eccessivamente freudiano, ma insomma esiste questa maturità dell'uomo, che consiste nel fatto di tagliare il cordone ombelicale con la madre natura ed essere proprio contento di questo fatto della sua preminenza, del luogo che l'uomo occupa tra altri esseri.

Invece, no! Al giorno d'oggi si tende ad annientare questo confine che ci separa dagli animali. E perciò da un lato si abbassa l'uomo e dall'altro si innalzano indebitamente gli animali. Tanto per poi fondare il darwinismo si esaltano le scimmie, in sostanza. Invece naturalmente tutti gli onesti reperti che oggi possediamo ci persuadono che o si trattava di un uomo o si trattava di una scimmia, ma *tertium proprio non datur*. Che uno sia ragionevole a metà, è una cosa d'altronde molto difficile.

In qualche modo non è possibile l'amicizia con gli animali e con le piante, e via dicendo. Proprio perché non comunicano nel bene naturale dell'intelletto, non è possibile una vera e propria *conversatio*, se non in maniera equivoca. Uno può parlare con il pappagallo, per esempio, eccetera. Oppure può anche parlare con animali che non sono nemmeno capaci di ripetere le parole o qualche cosa di simile. Può parlare, non so,

con gatti e cani, eccetera. Nulla di male. Capitemi bene. Però, se ci si pensa onestamente, non è una conversazione.

Un altro motivo è quello più specifico, cioè la natura specifica della carità, che è quella di essere appunto la partecipazione del bene divino, del bene beatifico, essere in cammino verso la visione del Volto di Dio. Ora, questo non è comunicabile alle bestie, tanto meno alle piante e tanto meno ai minerali. Quindi non c'è questa *communicatio beatitudinis* tra noi e gli esseri inferiori.

Invece, rispetto al bene che si vuole all'amico, abbiamo detto che noi amiamo l'amore, non come un amico, ma come il bene che si vuole all'amico. E così, , rispetto al bene che si vuole all'amico, è possibile volere che tali creature siano conservate per il bene dei nostri amici e anche per il bene del supremo amico, che è il Signore Dio Onnipotente.

Quindi, se ho qualche amico anche particolare, umano, affezionato al suo cagnolino, al suo gatto o qualche altra creatura di Dio, naturalmente per amore di lui posso anche persino chiedere al Signore che conservi quella bestiola per il bene del mio amico. Soprattutto poi se si tratta di bambini, dei quali è più facile che si emozionino, nel caso che qualche bestiolina a loro cara dovesse, dovesse finire la sua esistenza.

Dice S. Tommaso che è lecito desiderare con amore di carità che questi esseri, le bestie, le piante, eccetera, siano conservati, non perché siano amici, ma perché sono il bene del nostro amico o dell'amico umano, perché possiede tali beni; o, se non li possiede, perché anche gli animali che vivono allo stato selvatico, sono proprietà di Dio. E quindi si desidera che siano conservati in onore di Dio, proprio così come Dio stesso vuole il loro essere e la loro conservazione nell'essere.

L'uomo deve amare se stesso con amore di carità radicale. Questo invece è un articolo estremamente importante, di primaria importanza, miei cari. Ve lo raccomando proprio alla vostra attenzione. I nostri esagerati di oggi, che ci insegnano non già la sacra teologia, ma la profana nevrosi, sono costoro che dicono: bisogna odiare noi stessi. Sono i neoflagellanti, eh, miei cari. Sono quelli che dicono: per amare veramente il prossimo, bisogna annientarsi, bisogna odiarsi, bisogna farsi del male e via dicendo.

Non credeteci. Per amare il prossimo, dobbiamo amare noi stessi, dobbiamo godere di noi stessi. Godere, si capisce, *secundum integritatem et veritatem hominis novi*, secondo l'integrità dell'uomo nuovo in Cristo, non secondo la corruzione del vecchio Adamo. Questo è chiaro.

Tuttavia, bisogna amare noi stessi *secundum veritatem* per amare il prossimo. Se invece uno non si vuol bene, risulta pesante anche ai suoi, al suo caro *entourage*. Che pesantezza talvolta, quando uno non è proprio d'accordo con se stesso. Ha questi bisticci<sup>4</sup> interiori, inevitabilmente li riversa sugli altri. Succede un po' a tutti. Adesso, facendo l'esame di coscienza, naturalmente devo ammetterlo. Ora, se già abbiamo quel po' di nevrosi, che è inevitabile, perché allargarla ulteriormente? Quindi teniamoci quel po' che c'è già e cerchiamo di tenerlo anche buono, insomma.

---

<sup>4</sup> Cnflitti.

Orbene. D'altra parte è il Vangelo stesso che ci dà questo sublime insegnamento della misura della carità verso il prossimo, che sta in noi: tu devi amare il tuo prossimo come ami te stesso, cioè considerare il prossimo come *alter ego* associandolo intenzionalmente, affettivamente a te. Ecco il punto. Orbene, infatti dice il Levitico 19, 18: "amerai il tuo amico, cioè il tuo prossimo, come te stesso".

Sotto l'aspetto comune dell'amicizia, si ha rispetto a se stessi qualche cosa di più dell'amicizia stessa. Sottolineate bene questo punto. Sotto l'aspetto comune dell'amicizia naturale, si ha per se stessi, un qualcosa di più della semplice amicizia. Questo è un tantino misterioso, ma molto molto vero.

S. Tommaso parte dalla caratteristica unitiva dell'amicizia. L'amore amicale è sempre essenzialmente unitivo. Dice appunto lo Pseudo Dionigi che l'amore è una virtù unitiva, una forza di unione. Ora, come l'unità è principio di unione, così l'amore di sé è la radice e il principio dell'amore di amicizia verso il prossimo. Notate bene questa caratteristica unitiva.

Si ama ciò che è in qualche modo uno con noi. Amiamo ciò che è uno e in quanto è uno con noi. Ora, non c'è nulla di più uno con noi di noi stessi, metafisicamente, ontologicamente, perché noi siamo un uno sostanziale con noi stessi, non con gli altri. Con gli altri lo saremo sul piano affettivo, non però sul piano effettivo e se sul piano effettivo, allora sul piano accidentale della *conversatio*, non sul piano fisico dell'unità di sostanza.

Quindi sul piano dell'uno, è molto più uno ciò che è una unità piuttosto che ciò che è una unione, perché l'unione è una unificazione di molti, mentre unità è una unità a sé, a se stante, uno semplice. Ecco perché secondo l'ortodossia della fede si dice la dossologia della preghiera: Tu che vivi e regni, con Dio Padre nell'unità dello Spirito Santo, non nell'unione dello Spirito Santo. Se si dicesse nell'unione, saremmo ariani, tali e quali. Invece da buoni cattolici, ortodossi, diciamo: nell'unità, proprio perché la Trinità è una sostanzialmente, cioè di una sostanza, con distinzione reale solo nelle relazioni. Questo per illustrare il tema della unità, diverso dalla unione.

Ora, con noi abbiamo unità, con gli altri abbiamo unione. Quindi, come l'unità è principio di unione, così l'amore di noi è principio dell'amore verso gli altri, principio e misura e criterio dell'amore verso gli altri. Prego.

... Padre, ... a se stessi ...

Sì, sì, mia cara. Però non nel senso egoistico. Vedete, miei cari. Qui c'è da distinguere. Si deve pensare a se stessi nel senso buono della parola, come ho cercato di spiegare prima, nel senso che bisogna distinguere tra amore di sé e amore proprio. L'amor proprio generalmente porta una connotazione negativa, è l'egoismo, insomma, no? Quando si dice che uno è egoista, si intende dire uno che cerca di strumentalizzare gli altri a sé. E' una psicologia davvero impressionante.

Pensiamo ad uno che cerca sempre di farsi forte degli altri. Ma, notate bene, che quei prepotenti ed egoisti generalmente sono dei grandi insicuri, che non si vogliono poi

tanto bene. Capite quel che voglio dire? Invece chi è veramente sicuro di sé con una santa sicurezza, non ha bisogno di sentirsi sempre appoggiato o aiutato o via dicendo dagli altri. Tutto al contrario, si permette il gusto della generosità verso gli altri.

Quindi c'è in qualche modo un egoismo, un *amour propre*, amore proprio, che ovviamente avviene, direbbe S.Tommaso, secondo la corruzione dell'uomo esteriore, del vecchio Adamo, e segue i nostri capricci. E questi sono sempre interessati e quindi strumentalizzano il prossimo a noi, che non sappiamo amarci secondo verità, ma ci amiamo secondo l'impulso del momento. Ho bisogno di quella cosa o di quell'altra, allora telefono.

Ci sono dunque, come si chiamano, queste relazioni. In Germania si dice la vitamina B, (?), la vitamina R, che stimola proprio alla vita sociale, ovvero, le raccomandazioni. C'è, non so, la lista degli onorevoli, eccetera, a cui posso fare ricorso quando ho bisogno di ottenere qualche favore, come si dice. Avete ben presente questa mentalità utilitaristica. In tal caso si tratta ovviamente di amore non amicale, ma di egoismo.

Invece diverso è l'amore, nel quale noi ci vogliamo bene, non secondo il capriccio del momento, ma secondo la pienezza della nostra essenza umana, secondo la verità dell'uomo. E siccome quella verità è comune a noi e al prossimo, ecco perché poi siamo in grado di riversare da noi anche sul prossimo la verità di quell'amore, che abbiamo per noi.

Mentre nell'altro caso, quando seguiamo l'immediatezza del capriccio, ben facilmente esso entra in collusione con i capricci del prossimo. Quindi naturalmente tra i prepotenti, gli orgogliosi e gli utilitaristi egoisti ci sono sempre delle liti, dice S.Tommaso, rifacendosi ad Aristotele. Ma basta rifarsi anche all'esperienza. Invece, chi vuole bene a se stesso secondo la verità dell'essere umano, comunica con gli altri in questa stessa verità, che appunto è comune e trascendente rispetto a tutti.

Quindi ovviamente, sì, è una cosa molto importante da precisare. S.Tommaso, insomma, non predica l'amore egoistico depravato, ma l'amore vero di sé, che poi, data la sua verità e la sua ampiezza, si riversa anche sugli altri, e poi questo amore di sé comporta anche effettivamente momenti ascetici, non c'è dubbio.

Infatti, vedete, data l'endemica corruzione dell'uomo a causa del peccato delle origini, cioè la inclinazione al male, proprio per recuperare l'amore del nostro vero bene, bisogna strappare dal cuore certi affetti in qualche modo disordinati, perché particolari. E questo talvolta fa male. Però questa ascesi è funzionale ad amare e godere di noi stessi, non è fine a se stessa, come pensano i nostri predicatori della nevrosi flagellantistica.

Quindi, bisogna sapere amare noi, ma secondo verità. Allora, in tal caso, l'amore di noi stabilisce comunione con gli altri. Invece, se proprio c'è un amore che si ferma alla particolarità dei singoli beni, che sono oggetto di una inclinazione particolare, questo amore entra in conflitto con l'amore altrettanto egoistico degli altri. Io lo chiamo capriccio; invece S.Tommaso direbbe in maniera più scientifica, che è un'inclinazione particolare.

*... è molto difficile nella società attuale ... non ci si può dissociare ... avere bisogno dell'altro ...*

A volte sento delle anime anche buone, e so bene che lei non ha questa mentalità. E' per questo che me lo dice. Comunque, anche quando sento delle anime buone, che mi dicono: "Padre, sa, io non posso fare a meno degli altri", mi viene un brivido.

Pensiamo ai nostri cari giovani, che noi vediamo ogni sabato pomeriggio girare nella città, per le vie della città, come delle tribù. E' una cosa impressionante, no? Mai da soli. E' una cosa straordinaria. Neanche in due. Lo si capirebbe insomma se fossero due e tre amici. No! Venti amici. Un chiasso enorme. C'è il bisogno degli altri, del gruppo, bisogno della tribù.

E questo mi riempie proprio quasi di compassione, perché veramente denota una grande insicurezza interiore. E in genere, lo sappiamo bene. Ovviamente io ho poca cognizione di psicologia scientifica, ma, per fortuna anche noi, dico io, possediamo quel poco di psicologia che si impara seguendo certi casi di pastorale. Per esempio la pastorale matrimoniale. Generalmente vanno a rotoli, come si dice, cioè vanno male i matrimoni che cominciano con una dipendenza affettiva, quando i coniugi dipendono l'uno dall'altro.

Allora, c'è sempre un affermarsi dell'uno sull'altro, diciamo così, una dipendenza che nei primi tempi sembra qualcosa di molto soave e bello: finalmente ho trovato il mio appoggio. Soprattutto le donne lo pensano, ma non solo loro, ma talvolta succede anche dalla parte dell'uomo. E' però prevalente nella psicologia femminile. E comunque è deleterio. C'è la tendenza a dire: finalmente ha trovato il mio appoggio.

Ebbene. No! Non bisogna trovare l'appoggio. Bisogna trovare una persona con cui si comunica sullo stesso piano, liberamente. Anch'io sono decisamente per la parità, non di diritti, ma della dignità amicale. Condivisione dello stesso bene amicale. Sennò va male. Perché poi a un certo punto comincia ad affermarsi questa superiorità dell'uno sull'altro, proprio in maniera anche pesante, il che poi o esige uno spirito di infinito sacrificio oppure, se non c'è, conduce proprio in linea diretta alla separazione e al divorzio.

Vi ho fatto un esempio, di quello che succede, a livello di amore coniugale. Ma in tutti i generi dell'amicizia è così. Guai se c'è questa dipendenza. Ecco perché mi faccio un po' l'apostolo contro corrente. Bisogna effettivamente che abbiamo il coraggio, proprio per volere veramente bene a noi stessi, di strapparci decisamente a questa mentalità totalizzante della società.

Il bisogno del gruppo. In Germania addirittura c'è un termine proprio della sociologia, che dice: il ragazzo è (?) ovvero è capace di inserirsi nel gruppo. E questo è il criterio sommo e principale, secondo cui viene classificato un essere umano. Non quello che è in se stesso, ma la sua capacità di inserirsi nel gruppo. E' l'ideologia hegeliana, che poi in Germania c'è da sempre. Secondo essa non conta niente, è il

gruppo che determina l'individuo. Quindi il mio essere in questa prospettiva è il mio essere dipendente dal gruppo.

Invece, secondo S. Tommaso, la stessa socialità nasce dalla sovranità dell'individualità. Questo è un mistero. Noi siamo per natura socievoli, ma la società è impostata sull'amicizia, non sulla dipendenza. E quindi anzitutto sull'amore di noi stessi, che si riversa sul prossimo, non sulla dipendenza nostra dal prossimo o addirittura da una specie di *automaton* hegeliano che ci passa sopra le teste. Però, cara signora, lei ha ragione. Che fatica che si fa a comprendere e soprattutto a praticare quelle cose.

Pensate, non c'è solo il Vangelo che ce lo dice, ma già sul piano proprio psicologico e morale, Aristotele l'ha capito, nell'*Etica a Nicomaco*, libro 9, capitolo 4. Egli dice che: abbiamo l'amicizia verso gli altri, se ci comportiamo verso di loro come verso noi stessi. Cioè siamo amici degli altri se ci comportiamo verso di loro come verso noi stessi. E lo avvertiamo tutti, no?

Quando abbiamo una vera e bella amicizia, quello che desideriamo per noi, lo desideriamo per gli amici, no? Io già vi dissi già che generalmente faccio amicizie sul piano abbastanza intellettuale. Quindi generalmente è uno scambio di libri, di pensieri, di cose che uno ha visto, letto, eccetera. Anche ad altri livelli di fondazione dell'amicizia umana, c'è sempre in qualche modo, questo scambio delle stesse gioie.

Orbene, quando si tratta l'altro come un *alter ego*, un altro me stesso, si può dire che sia mio amico. A tal riguardo mi pare che Virgilio parli così dell'amico. E' interessante che non lo riferisce solo all'amore, diciamo così, sponsale, nella sua specificità appunto sponsale, ma dice proprio dell'amicizia in genere, che l'amico è *dimidium animae meae*, la metà della mia anima.

In questo senso l'amicizia comporta sempre questo trattare gli altri come se fossero noi stessi. Analogicamente, nell'ambito della conoscenza dei principi della scienza, non si ha scienza, ma qualcosa di più, cioè l'intelletto dei principi. L'abito intellettuale della scienza concerne le conclusioni, non i principi delle conclusioni.

Quindi, in qualche modo, come l'intelletto dei principi è ben più della scienza delle conclusioni, così l'amore di noi, che è principio dell'amore del prossimo, è ben più dell'amicizia che abbiamo verso il prossimo, perché ne è appunto l'origine e la misura. Sotto l'aspetto specifico della carità, si può dire questo. La carità si espande verso tutto ciò che è di Dio e quindi anche verso lo stesso soggetto della carità, cioè verso me stesso, poichè anch'io sono di Dio e anch'io sono - siano rese grazie al Signore - amico suo o comunque chiamato a quell'amicizia. Non voglio essere troppo pretenzioso, chiamato per lo meno alla sua amicizia.

Ma il fatto è innegabile. Notatelo. La diffusione del bene divino concerne tutte le creature razionali. E se tutte, concerne anche me. Ma rispetto a me, quello che conta prima di ogni altro rapporto verticale, è il mio rapporto verticale con Dio. Capite quel che voglio dire? Scusate se parlo in termini di verticalità o orizzontalità, tanto per esemplificare le cose.

In qualche modo si può dire che esiste un rapporto, chiamiamolo orizzontale: la comunicazione del bene divino, che Dio riversa su tutti gli uomini, almeno potenzialmente. Poi c'è il rapporto, chiamiamolo verticale, di ogni uomo con Dio, amato da Dio e messo in grado di riamare Dio, dare una risposta di amicizia a Dio. Dunque rapporto verticale. Ora, ciò che fonda il mio rapporto orizzontale con gli altri è il mio rapporto verticale con Dio.

E per voi, per ciascuno di voi, sarà ovviamente lo stesso. Cioè ciascuno di voi vede il suo rapporto con Dio come primario e fondante per il rapporto caritatevole con il suo prossimo. Ed è giusto che sia così. Voi cominciate già a intuire l'ordine della carità. Cioè nella carità si afferma anzitutto prepotentemente la trascendenza di Dio. Bisogna veramente amare Dio più di noi stessi. E' terribile, guardate che è molto difficile. Io, se ci penso, dico: o Signore, abbi pietà di me peccatore.

Dunque, il fatto è che bisogna amare Dio non come noi stessi, ma più di noi stessi. Proprio perché Dio è per essenza quel bene che noi amiamo anche in noi solo per partecipazione. Quindi Dio più di noi stessi. Poi noi stessi, perché questo rapporto è fondante dell'effusione per così dire orizzontale. E poi, come noi stessi, dobbiamo amare anche il prossimo associandolo affettivamente a noi.

Il Gaetano dice che l'uomo ama se stesso non solo come qualcosa di Dio, ma come amico di Dio, ossia come colui che ha o può avere la carità, può e deve avere la carità, come uno che è chiamato all'amicizia appunto di Dio. Infatti nell'*ad tertium* trovate la risposta a quella difficoltà che ci è stata sollevata.

Nella II *Lettera a Timoteo*, S.Paolo rimprovera gli uomini pieni di amor proprio, in sostanza, gli egoisti, gli orgogliosi, perché poi l'egoismo deriva dall'orgoglio. Se io ho un'eccessiva stima di me stesso, cerco di strumentalizzare tutti a me. Cioè tutti devono servire alla mia eccellenza.

Questo amor proprio viene ovviamente riprovato da S.Paolo. La risposta è questa. L'amor proprio non è quello razionalmente ordinato, bensì quello che si orienta secondo i beni sensibili in contrasto con la ragione. E' quello che ho chiamato il capriccio, insomma. La carità invece vuole per sé, come per gli altri, dei beni razionali ed ordinati secondo l'ordine della ragione.

Quello che è bello nella carità è come quel bene è in qualche modo di tutti, ma nel contempo di nessuno. Non sono io che ho il monopolio per così dire della verità della natura umana, l'avete anche voi ed è bello che l'abbiamo in comune. Quindi la carità non può essere egoista, perché è contenta del fatto della comunanza dello stesso bene della ragione. C'è non solo un comunicare in quel bene, ma anche un sottomettersi a quel bene che trascende tutti.

Invece nell'amore egoistico io sono certo proprietario monopolizzatore dei miei capricci, e poi li impongo come tali, cioè miei propri e non trascendenti, anche al mio prossimo. Ora, con amore di carità va amato non solo il nostro io, secondo, come abbiamo detto, la verità del suo essere, quella verità che è radicata nell'essenza dell'uomo. Pensate bene a questo.

Quello che è subentrato con il peccato delle origini è che il nostro io, se volete la nostra persona, il supposito, si è per così dire moralmente staccato dalla pienezza della propria essenza. E' come se l'io non fosse più all'altezza della pienezza del contenuto essenziale. Quindi si tratta continuamente di recuperare quello che manca.

Quindi bisogna in qualche modo amare noi stessi e il prossimo secondo quella verità dell'uomo espressa nell'essenza umana. Questo sarebbe l'amore di amicizia naturale. Ma è ancor più necessaria la partecipazione della natura divina, che è l'ordine della grazia e della gloria, in quanto quest'ordine soprannaturale è obbedienzialmente reso possibile dalla stessa natura razionale dell'uomo.

Ora, non solo è da amare il nostro proprio io, nel senso suddetto, e il prossimo, Ma c'è da amare anche in noi il nostro stesso corpo e vedremo come. Non bisogna amare solo la nostra anima, ma bisogna amare anche il nostro corpo. Badate bene a questo articolo, che esprime tutto l'ottimismo tomistico rispetto ai beni corporei.

Proprio il nostro amico mi ha citato recentemente delle invettive luterane contro la concezione del matrimonio, che Lutero pensa essere quella cattolica. Lutero se la prende con i voti religiosi, di rinuncia al matrimonio, proprio come se il matrimonio fosse qualche cosa di schifoso, di imperfetto, di brutto, eccetera, perché ovviamente comporta l'uso della sessualità e via dicendo.

Tutt'altro, tutt'altro. S.Tommaso, come ogni buon cattolico considera il bene del corpo e delle funzioni fisiologiche del corpo, compresa quella eminente, che è quella procreativa. Le considera come un qualche cosa di buono, che dev'essere amato con amore di carità, con tutto il nostro corpo e con tutte le sue funzioni, non come amico, ma come un bene che si vuole all'amico.

Cioè io voglio a me, secondo la verità del mio essere umano, non solo il bene dell'anima mia, non solo il bene di Dio per l'anima in se stessa e in tutte le sue facoltà, ma anche del corpo per l'anima. Quindi io devo desiderare la vita e la salute.

E quindi è cosa normale che nella carità sia compreso anche il corpo, addirittura soprannaturalmente. La carità verso il corpo è proprio un che di escatologico, perché i beati risorti amano anche la loro corporeità risorta. Il nostro Salvatore e la sua Madre Santissima amano anche il loro corpo glorificato e riunito alla loro anima. Prego, caro fra Gianni.

*... Chiesa cattolica ...*

E non c'è dubbio che certamente c'erano sempre, più o meno ai margini della Chiesa per fortuna. Perché semmai...

*... alcuni ...*

Sì, sì. Ecco. Diciamo questo: se si può fare un rimprovero alla Chiesa generalmente è quello contrario, cioè che è stata poco ascetica. Però è vero che alcuni santi anche canonizzati sono stati, mettiamolo tra virgolette, forse troppo ascetici. Se

però sono stati troppo ascetici, S.Tommaso direbbe che hanno esagerato nella insensibilità, che pure è un vizio, in quanto la temperanza sta nel giusto mezzo. Bisogna pensare che tali eccessi non erano atti veramente umani. Ciò era in qualche modo dovuto a una ignoranza invincibile, lodevolmente motivata dall'onesta lotta contro il peccato.

Ma di per sé non c'è dubbio che anche nell'astinenza, nei digiuni, nelle mortificazioni, nelle veglie, eccetera, bisogna sempre stare nel giusto mezzo, con un leggero spostamento piuttosto verso l'ascesi che altro. E questo è vero, ma esso dev'essere proprio ordinato e moderato.

Proprio recentemente sono reduce da una lettura. Purtroppo non ho in mente. C'è un bel luogo del IV *Libro delle Sentenze*, mi pare che sia nella distinzione 15, *quaestio* 3, articolo 1 o 2, non mi ricordo più. E' lo stesso. Comunque, in quel luogo S.Tommaso dice che l'astinenza anzitutto coincide con il suicidio, se uno si astiene dal mangiare fino a lasciarsi morire. E questo è poco, ma sicuro.

Nell'*Enchiridion*, mi pare *Asceticum*, mi fa sempre sorridere il racconto di quel padre o quel monaco appunto che voleva vivere il *bios anghelikòs*, cioè la vita angelica. Allora arrivò in un monastero con un superiore, che aveva i piedi molto per terra, e chiese a questo padre superiore di accoglierlo, ospitarlo, eccetera. Allora gli dà una cella e gli dice: "Bene, padre". Quello racconta la sua regola di *bios anghelikòs*, di vita angelica. "Bene, bene, che bella cosa, si accomodi nella cella e viva la vita angelica".

Poi, primo giorno, non arriva da mangiare. Dice: beh, vuol dire che questi fanno un digiuno particolare. Secondo giorno, non arriva da mangiare. Comincia già a insospettirsi. Poi il terzo giorno va dal superiore e dice: "Padre, perché non mi manda da mangiare?". E dice: "Ma, padre, lei vive come un angelo, insomma, sarebbe un'offesa mandarle da mangiare".

Quindi in qualche modo già gli Antichi, cioè già nello stesso clima dell'ascetismo dei padri del deserto, c'è questa avvertenza di non esagerare in questa imitazione degli angeli. Questo per quanto concerne appunto dei santi che sono stati talvolta forse anche un po' esagerati. Certo è che, bisogna sempre avere molto chiara questa distinzione del corpo in quanto è portatore, poveretto, del peccato non però in prima persona, perché la colpa delle origini deriva dal corpo e dall'anima.

E' sbagliato quello che dicono i manichei, che il corpo è malvagio. Se c'è qualcosa di innocente, questo è proprio il nostro corpo. Malvagia è solo l'anima. Il corpo poverino sarà portatore di difetti, anche di inclinazioni morali non buone, ma solo a causa del peccato, che però è nell'anima, se non altro il peccato delle origini, oltre che i peccati personali acquisiti.

Quindi in qualche modo il corpo di per sé è innocente. Se però, per diffusione dell'anima, è portatore anche di difetti, non bisogna amarlo secondo il suo difetto. E quindi da quel lato una certa ascesi si impone, la quale è moderata e buona. Però il corpo va amato nella sua realtà metafisica, che di per sé è buona, così come Dio l'ha voluta. Quindi è lo stesso amore, che ama la verità del corpo, che poi amerà anche la sua ascesi. Perché? Perché la verità del corpo è la sua sottomissione all'anima.

Quindi, se io amo il mio corpo secondo verità, e lo vedo non subordinato all'anima, devo desiderare per esso la subordinazione e quindi anche darmi all'asceti, se è necessario e in quanto è necessario.

Allora. Il nostro corpo è secondo natura creato da Dio e dev'essere usato per onorare Dio, come dice S.Paolo, capitolo 6 della *Lettera ai Romani*: offrite le vostra membra, come strumenti di giustizia per Dio. Avete ben, vi è ben nota questa, questa frase di S.Paolo.

I manichei, dice S.Tommaso, *fabulantur*<sup>5</sup>, cioè escogitano favole quando dicono che il corpo è opera di un principio cattivo, un demiurgo cattivo, la materia è malvagia. Al contrario, il nostro corpo dev'essere amato con amore di carità, come un bene da ordinare a Dio, un bene che è associato a noi nell'unità della sostanza e che però dev'essere ordinato all'anima e tramite l'anima a Dio, che è la vita dell'anima stessa.

In quanto è però affetto dalla colpa e dalla corruzione della pena, il corpo non dev'essere amato con carità, ma piuttosto in virtù della stessa carità si deve tendere ad allontanare da esso tali mali. E' proprio quello che ho cercato di spiegare.

Poi S.Tommaso poi nell'*ad secundum* spiega che il corpo non è direttamente soggetto della beatitudine, ma la beatitudine si acquista con le opere fatte in questo corpo e ridonda poi dall'anima al corpo, e così, in quanto può essere partecipe della beatitudine dell'anima, il corpo deve essere amato con amore di carità.

Il nostro corpo si ordina alla carità e al bene proprio della carità, che è il bene della visione beatifica di Dio, in un duplice modo. In quanto è strumento dell'anima in questa vita, per il conseguimento della vita eterna. E in quanto nella gloria della risurrezione è associato all'anima e per ridondanza diventa un soggetto secondario della stessa beatitudine.

Ecco perché è anche molto giusto e fondato il culto delle reliquie dei santi. Come dice già il Beato Agostino, che appunto se noi conserviamo con pietà degli oggetti dei nostri cari defunti, quanto più dobbiamo conservare i loro resti, soprattutto quelli dei santi, il cui corpo è destinato alla resurrezione e in questa vita è stato appunto strumento dello Spirito Santo, come dice S.Agostino.

Ecco in quanti modi allora anche la nostra corporeità si ordina alla carità. Bene, miei cari. Arrivederci alla settimana prossima.

*In nomine Patris et ...*

*Amen.*

*Agimus Tibi gratia ...*

*Amen.*

*In nomine Patris et ...*

*Amen*

Di nuovo, arrivederci.

---

<sup>5</sup> Farneticano.